



di ANTONIO
TROISE

PER OLTRE cinquant'anni ha dominato il mondo. Lo ha illuso con la promessa delle magnifiche sorti progressive dell'economia. E l'ha steso a tappeto, facendo scoppiare una bolla speculativa dopo l'altra. Ha conquistato il cuore di economisti e premi Nobel. Ma ha suscitato altrettanti odi e ostilità. Ci sono eventi che segnano uno scarto nella storia. L'elezione di Trump potrebbe segnare la fine di un'era, quella della globalizzazione.

NON sarà un caso se proprio chi ha coniato il termine nel 1962, l'autorevole Economist, è tornato sui suoi passi, spinto dalla Brexit e dalla più profonda crisi di identità che l'Europa abbia mai registrato. L'onda lunga della «politica della rabbia» nasce proprio dalla rivolta «contro la tecnocrazia» e il dominio assoluto della «logica economica». L'atto di nascita della Trumpeconomy. Dell'economia fatta di protezionismo e barriere. Dei muri costruiti sulle frontiere di quella società multiculturale e multi-etnica che era stata uno degli elementi costitutivi dell'era Obama. Di quel ventre molle dell'America

bianca che proprio non ne poteva più di frontiere aperte, di fabbriche delocalizzate e di mercati aperti in nome e per conto del grande nemico da abbattere. La globalizzazione.

CI SONO altre due date importanti prima della svolta di Trump che, se non sarà protezionista, rischia di portare l'America a chiudersi in se stessa. Nella versione riveduta e corretta dell'isolazionismo. La prima è quella del 9 novembre 1989,

IL MODELLO GLOBALE

Si incrina quando lo spettro della disegualianza si aggira nella old economy

la caduta del muro di Berlino, con la fine del sogno comunista. Il secondo evento si consuma a Marrakesh, il 15 aprile 1994, quando i grandi della terra danno vita al più grande accordo di libero scambio mai tentato nel mondo, il Wto. Il «comitato d'affari delle multinazionali», lo ribattezza l'ex ministro Tremonti. È l'atto di nascita della globalizzazione come la conosciamo oggi. E in effetti, fino al 2000, sembrava proprio che il mondo avesse cambiato marcia, sotto l'effetto dell'ennesima rivoluzione tecnologica, quella dei bit. L'ade-

sione della Cina al Wto fa il resto. Non che all'epoca non ci fossero già le voci critiche. Nel '95, a Seattle, compare per la prima volta il popolo dei no global, accolto da una repressione violenta. La canadese, Naomi Klein scrive 'No Logo' per denunciare lo strapotere delle multinazionali. Chossudovsky parla della «globalizzazione della povertà». Il premio Nobel, Stiglitz è pienamente d'accordo. All'epoca i No global erano fondamentalmente di sinistra. Oggi, invece, sono di destra.

MA il modello globale si incrina quando il fantasma della povertà comincia ad aggirarsi nelle fortezze della *old economy*. Nel 1990, il 90% della domanda globale era alimentato dall'Europa, il più grande e ricco mercato mondiale. Nel 2030 la quota scenderà al 31%. Nel 1950 gli Stati Uniti erano l'economia più ricca del mondo. Due anni fa il Pil americano è stato superato da quello cinese. Ma i costi della globalizzazione sono ancora più duri. Nel 1950 nelle nazioni più sviluppate, Europa Usa e Giappone era concentrato il 32% della popolazione. Nel 2030 la percentuale scenderà al 15%. A pagare il prezzo maggiore, neanche a dirlo, il Vecchio Continente, che vedrà assottigliarsi la sua quota di popolazione mondiale al 7%. Con la globalizzazione, insomma, l'Occiden-

te ha esportato ricchezza e importato povertà. Non si sono mossi i lavoratori ma i capitali, spostando le fabbriche dove i salari sono più bassi. Negli Stati Uniti la Apple dà lavoro a poche decine di migliaia di lavoratori, all'estero centinaia di migliaia. Argomenti fin troppo facili per la campagna elettorale di Trump. O per la Brexit. Se nel mix delle tensioni si aggiungono poi le tensioni internazionali, la ripresa del terrorismo islamico e la più grande e lunga recessione dal

LA VIA AMERICANA

Dazi commerciali e rinuncia a delocalizzare le nuove ricette di benessere

dopoguerra, il de profundis della globalizzazione è non solo cominciato.

MA anche a buon punto. Da che cosa sarà sostituita? Il filosofo Ulrich Beck spera in una risposta politica, basata sullo «Stato cosmopolita, che non nasce dalla dissoluzione dello Stato nazionale ma dalla sua trasformazione interna». Ma per ora sono più forti i venti del neo-protezionismo. E la nuova America isolazionista o neo protezionista di Trump potrebbe davvero chiudere, una volta per tutte, il secolo della globalizzazione.